DI UNA
Commedia del Rosini

E DI UN' ALTRA

DEL NOTA.

INTORNO A UNA COMMEDIA

DEL ROSINI E AD UN' ALTRA DEL NOTA.

OSSERVAZIONI

DI

Francesco Paolo Ruggiero.

Articolo estratto dal V.° numero del Giornale intitolato: *il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti.*

NAPOLI
DAI TORCHI DI PORCELLI
1832.

In uno de' vicini quaderni, per seguitare il costume nostro, tratteremo del presente stato del teatro italiano. Ma come abbiamo veduto rappresentare in quest' ottobre in Napoli due commedie assai pregiate di due uomini chiarissimi, ai quali son pur dovuti molti e bei lavori, così ci è sembrato nostro debito il parlarne innanzi che avessimo esposto più generali cose, e discorso il modo in che osservansi oggi in Italia i precetti dell' arte. Ai quali del continuo riguarderemo nel disaminare queste composizioni, affinchè si abbia occasione di rammentare incessantemente le regole del vero gusto: obbligo principalissimo di chi toglie il carico degli scientifici Diarî.

§. 1.

Del Torquato Tasso commedia istorica *di Gio. Rosini.*

Molti studî nelle scritture che ci rimangono del Tasso ed in quello che di lui hanno scritto il Manzo e il Serassi, han condotto il chiarissimo Gio. Rosini a discoprire i principali avvenimenti della vita di quel grande poeta e le vere cagioni che originarono la sua prigionìa. E a lui sembraron quelli di tale natura che, posti come avvennero, in iscena, dessero luogo ad un bene ordito dramma; ed ha colla sua *commedia istorica* di che è parola, recato ad atto quel suo divisamento.

Il Rosini porta opinione che quantunque il Tasso ab-

bia perdutamente amata la Eleonora da Este, pure non mai ottenne che ella in lui s' innamorasse. E pargli che la Principessa, non insensibile alla veemente e tenera passione del poeta e ammiratrice della sua gloria, non altro gli rendesse in cambio che sincera ed affettuosa amicizia.

Il Tasso intanto che per la generosa ed alta indole dell' animo non era usato a simulare, lasciava di leggieri intendere quel suo amore a chiunque attesamente il riguardasse, e, quel che più monta, tratto dalla forza della fantasia fervidissima, narrava soventi volte con rime assai leggiadre certi supposti eventi dell' amor suo, in cui la Principessa fungeva le veci di più che cortese amatrice. I quali componimenti trasse con male arti dai suoi scrigni la perfidia di cortigiani invidiosi, e posti nelle mani del Duca Alfonso, furono operatori dei lagrimevoli eventi che contristarono gli ultimi giorni della sua vita.

Conciosiachè il Duca, fatto a lui con ignobile inganno confessare il segreto dell' amor suo, volle punirlo dell' aver posto in così alto obbietto i suoi pensieri, e perchè la punizione fosse più grave, ordinò che toccasse all'ingegno, parte più cara di lui. E così volle invilirne la gloria operando che fosse reputato fuori del senno, e fidollo ai medici perchè della mala ventura il guarissero.

Pure quest'alienazione della mente non patì mai Torquato e lo disse a molti e se ne dolse con lettere e con diverse poesie. E grande fu la sua sciagura, ma la ragione mai non l' abbandonò. E chi ha veduto in Ferrara l' orribile prigione, e chi legge tutto quanto ha curato di raccogliere il Rosini su tale oggetto, non può a meno di non esser preso da inconsolabile compassione.

Fin qui la storia che con moltissima fatica e con critica sagace viene esposta nel Saggio intorno agli amori

del Tasso, pubblicato come un comento alla commedia (1). E che il Tasso non impazzò e che tale il volle mostrare lo sdegno immoderato di Alfonso sarebbe pruova più che sicura, quando altre infinite non ne fossero addotte in quel saggio, questa bella stanza che di mano propria del poeta conserva il conte Alberti in Roma.

Tormi potevi alto Signor la vita,
Chè dei . . . . è l' usurpato dritto;
Ma tormi quel che la bontà infinita
Senno mi diè, perchè d' amore ho scritto,
D' amore a cui natura e il ciel n' invita,
È delitto maggior d' ogni delitto.
Perdon chiedei, tu mel negasti: addio:
Mi pento ognor del pentimento mio.

E parmi che della verità di questa scoperta, che il Rosini ha corredata di molti argomenti tratti ancora da altre inedite poesie del Tasso, che egli ha renduto pubbliche, sia pur forza il convenire: ma non posso concorrere nella di lui sentenza che fa Eleonora amica e non amante del poeta. A chi discorre le opere di quello con intento di indovinare la verità di questo fatto, e studia tutti gli avvenimenti della sua vita, è agevole il chiarirsi di ciò: e singolarmente se si vorrà filosofare degli amori e portare nell'esame di tutte quelle vicende le notizie che possa fornire lo studio dell'animo delle donne.

---

(1) Saggio sugli amori del Tasso e sulle cagioni della sua prigionia di Giovanni Rosini - Pisa presso Niccolò Capurro 1832. - Il quale si è pubblicato nello scorso maggio in un volumetto in 8.° e fa parte ancora del 32.° volume delle opere del Tasso raccolte dal Rosini e pubblicate in Pisa pel Capurro.

E guardisi l' età e la Corte in che questo avveniva, nella quale le abitudini non erano alle cose di amore sì avverse, chè assai apertamente ne scrivevano i poeti e ne favoleggiavano i novellatori e vi attendeano molte nobili e gentili matrone. Ed il Tasso non era certamente ignaro di quei misteri quando si condusse ad amare la Eleonora; chè lui scaltrirono parecchie donne alle quali erasi votato. E sappiamo come di sì gran cuore egli fosse che anche a diversi amori contemporanei coralmente e virilmente serviva (1): e dimostrava in leggiadri sonetti come il novello amore non ispegneva l'antico (2), e bene entrambi allignavano in lui. Non era adunque un giovinetto inesperto come egli dipingevasi in Olindo, ed appunto quando dicea che *non sa spiegarsi e non ardisce*, dimostrava di bene intendere il fatto suo; del quale mentre afferma che *poco spera e nulla chiede*, non tace quel *brama assai*, che mostra di che tempera avea l'animo.

E però al fervido amatore, della persona bellissimo e piacente, di fama glorioso, di alto e nobile animo, illustre pel favor della Corte, nella consuetudine delle donne esercitato, non avrebbe così di leggieri resistito la non superba nè inumana Principessa: nè il Tasso sarebbesi stato contento a quella troppo semplice amicizia: nè certo sarebbesi lasciato vincere a temenza o ad altri ostacoli di sorta.

Aggiugni che la Principessa era già pervenuta in quel-

---

(1) Questo è in modo assai sicuro dimostrato dal Rosini nel principio del suo saggio.

(2) V. le rime del Tasso nella recente edizione pisana t. 2 sonetto 115.

l' età nella quale sendo più raramente le donne richieste di amore, ne hanno più acute le brame.

A chi ripugnasse di consentire a questi argomenti, e volesse addurre alquanti esempî di donne che in sul dechinare dell'età han saputo, nulla concedendo, farsi amare di tenero e talvolta di pazzo amore; io risponderò che in tutti gli esempî di questi fatti han sempre figurato giovani timidi ed inesperti, o uomini intesi agli studî e nelle cose del mondo ignari; i quali lasciando talvolta le matematiche astrattezze vollero brigarsi d'amori. Ma il Tasso non era certo di cotesta generazione di pavidi e modesti vagheggiatori, ed avrebbe ben egli saputo ammollire qualunque duro proposito della ritrosa, e sarebbesi fatto amare di buono e cocente amore: o avrebbe di breve discontinuata ogni amorosa intelligenza.

Ma queste congetture tacciono alla vista di fatti evidentissimi che ci narrano le rime sue (1), e le scritture dei contemporanei: sì che puossi tutta seguire la storia di quegli amori sin dalle prime parole che ne furon tra essi, e lo strigner delle mani nelle danze, e il darsi a vicenda alcuna ciocca di capegli, ed altre cose che man mano avvenivano, ciascuna delle quali è celebrata nelle sue rime: che pur ci descrivono in mille guise la Prin-

---

(1) Tra le infinite potran noverarsi p. e. il madrigale 184, in cui favellando della Livia d'Arco confidente della Principessa, dice

» *Quando Livia mi parla anzi ragiona*
» *Amor colla sua lingua*

ed il sonetto

Nel tuo petto Real, da voci sparte
Della mia laude nacque il chiaro ardore.

cipessa amante di lui. E poi sicurissimo documento abbiamo espresso nei versi del Guarino ove il grida fortunato a tal segno, che facendo sembianza d' invaghirsi di altre donne, *piega al suo favor gli Dei (1)*; avvenimento così alla umana natura consentaneo. E questo pure dimostra la querela avuta col Maddalò per la mal servata fede: della quale ragionando il Manzo narra come aveva il Tasso a colui fidate *alcune particolarità degli amorosi suoi segreti:* le quali parole quanto valgano non è difficile intendere. E come altrimenti potrebbero interpretarsi tutti quei particolari di questi amori che vengono narrati troppo liberamente in sonetti ed in canzoni? E niuno dubita, tanta è l' evidenza loro, e sì lo dimostra il Rosini, che quelle riguardino l' Eleonora da Este. Nè dicasi che queste erano liete immagini di desiderati piaceri; perciocchè facil cosa è il discernere le rime che secondano la fantasia libera che seguita sempre il bello e il sublime, dalla poesia che toglie a descrivere avvenimenti reali. E diasi pure che sia tutto imaginato quell' episodio della Gerusalemme, nel sestodecimo, nel quale la rigida Sofronia tramutata in Armida, negli orti di Bel-riguardo col giovine amatore

Traggono le notturne ore felici.

Ma chi potrà affermare che sia anche immaginario il

Soavissimo bacio
Del mio lungo servir con tanta fede
Dolcissima mercede (2)?

---

(1) V. la terzina del sonetto citato nel saggio alla pagina 51.

(2) Madrigale pubblicato la prima volta per opera del Rosini che è il 62. delle rime inedite.

nè certo immaginaria è l'avventura del sonetto (1)

> Prima colla beltà voi mi vinceste
> Poscia colla pietà, quando al mio petto
> Il nobil vostro fu sì unito e stretto
> Che non vi s' interpose invida veste.

E per ultimo toglie luogo ad ogni dubbiezza quel dialogo (2) nel quale il poeta chiede ad amore perchè

> Qualor Madonna alle mie labbra giunge
> La sua bocca soave,
> Quasi il vedermi seco a lei sia grave,
> Chiudendo gli occhi i suoi bei rai mi asconde.

Questo è così evidente che solo mezzo di negarlo è il dire come la fantasia del Tasso fosse siffattamente esaltata che gli facesse veder vere ed avvenute certe cose che non furono: e questo sarebbe suggello alla fama che se ne sparse per opera della casa di Ferrara. E però se al Tasso vuolsi rivendicare il senno, dovransi tener come veri gli avvenimenti per lui stesso narrati prima ch'egli muovesse per Francia ed in tempi in cui tutti il teneano savissimo. E fu antica usanza dei poeti il descrivere con rime tutti i più minuti fatti dei loro amori, siccome quelli che più sottilmente e teneramente degli altri sentendo, ed usi a magnificare tutto col pensiero, fanno un gran che dello sguardo e del sorriso di una donna, e tolgono a farne le maraviglie coi loro sonetti, nè lasciano senza rima alcun atto più vano o indifferente di quelle; e guai se, avanzandosi in queste narrazioni, essi sieno così audaci nel richiedere, come piacevoli nel dipingere gli ottenuti piaceri.

---

(1) Rime T. I. sonetto 259.
(2) Rime T. II. pag. 119.

Nè vale per contrario argomento che, se veri fossero stati i vicendevoli amori, il Duca lo avrebbe fatto perire: perciocchè o al Duca sembrò impossibile che l'attempata sorella

di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regi

potesse condursi ad amare un giovine poeta, cui ogni semplice sguardo forniva materia a un sonetto, che tosto diventava di pubblica ragione; ovvero gli parve più conveniente dopo che l'amore era già palese di renderlo incredibile; ed il chiarir folle colui che lo cantava ben contribuiva a quel fine. Il quale sarebbesi perfettamente conseguito se dopo meglio che due secoli e mezzo non avessero gli studî del Rosini rivelati gli arcani di un potente principe. E aggiugni che se la morte del Tasso sarebbesi riputata pena necessaria a quel fatto, ben si poteva nel monasterio apprestargliela. E quando la sua fuga trasse la prigionia nell' ospedale, si potè ancor credere la sua vita necessaria a sicurare le persone dell' esser bugiardi i suoi versi: e forse ancora la dolorosa vita sembrò più che la subita morte pena condegna al fallire.

Andrei molto al di là dai confini che necessariamente sono segnati a queste mie scritture se togliessi a disaminare le altre ragioni addotte a sostenere il contrario. E già troppo è invalso fra noi quel desiderio smodato di trovare in tutto cagione di disputa e di contesa, e di brigarci di cose che, ignorate non nuocciono, nè sapute fan bene. Sia dunque che si voglia di questi amori: e facciamoci alla commedia.

La quale per essersi forse troppo strettamente attenuta alla storia, a molti è sembrata di un genere nuovo e di quella specie di composizioni in uso appresso i francesi

che le appellano *scene istoriche*; e qui ho udito muover querele intorno alla facilità colla quale gl' italiani scrittori appigliansi oggi a tutte queste nuove maniere, ed evocare la buona anima di Matteo Borsa che in questo vedeva la cagione corrompitrice del gusto, per la quale non può questa età mostrare nessun'opera di grande eccellenza. Ma questo parmi che mal si apponga al Rosini che in tutta la composizione ha dimostrato come egli ben volesse attenersi ai precetti della commedia classica; e solo la storia introduceva nell' azione e nel dipignere i veri caratteri e gli avvenimenti veri che figurarono nelle infelici scene del Tasso. E forse la lor natura e la copia, che non consente che fosser compresi in breve spazio, ha dato origine all'altrui censura. E per verità l' azione, cangiando di sito, dura più di un buon pezzetto: e comincia a Ferrara il primo giorno, e di là passa nel dì seguente nei Reali orti di Bel-riguardo; e poi ritorna ed ha il compimento ond' erasi dipartita. Ella è in vero azione drammatica più che comica; onde ho udito ancora di questo tassarla da coloro che troppo tenacemente ligati alla severità degli antichi precetti, non comportano così fatta maniera.

Principale suo scopo è il descrivere gli amori di Torquato colla Principessa ed il modo in che le amorose cure tornarongli a male. Quei componimenti, nei quali sponeva come egli avesse preso ogni piacere di lei, commise alla fede di D. Ercole Rondinelli probo ed affettuoso amico, allorchè viaggiò in Francia. Ritornato in Ferrara li ritolse. E l'involamento di essi, e la maniera con che il Duca Alfonso lo trasse a confessargli imprudentemente i suoi amori; e la punizione che ne prese, e come in quel frangente si conducesse il poeta, formano la tela e l' orditura del dramma.

Erasi il Tasso dilungato dalla corte per gelosia che in lui avea ingenerata la Principessa, la quale parea concedere favore a Gio. Battista Guarini poeta chiarissimo di quell'età: e soggiornava in corte del Duca di Urbino col pretesto di leggere l'Aminta a quella Duchessa che di grazie ed onori moltissimi il rimeritava. I quali fatti, narrati nel corso dell'azione, dimostra il Rosini nel più volte mentovato saggio intorno agli amori del Tasso che avvennero realmente.

Eran cinque mesi passati senza ch' egli scrivesse alla Principessa, nè ella a lui. Rotto alla fine lo scilinguagnolo, e la forza dell' amore vincendo lo sdegno concetto, scrive a lei una lettera e le manda il sonetto che dice

» Sdegno debil guerrier, campione audace.

Qui comincia l' azione. La Principessa riceve la lettera mentre è intesa a leggere nella Gerusalemme l' episodio di Olindo e Sofronia e si duole che il Tasso non ne avesse usato sempre a quel modo che descrivea di Olindo.

Nel leggere la lettera la quale è quella dessa che Torquato le scrivea nel settembre 1573 (1) ragiona con Livia d' Arco sua confidente molte cose di quegli amori e del come ebber principio: e sopraggiugne il Guarino il quale si adopera a dimostrare come il Tasso assai di leggieri rompesse fede in amore.

Avea questi intanto udito buccinare di certo componimento divulgato dal Maddalò suo apparente amico, e profittando dell' opportunità di una carrozza (2) recasi rapidamente in Ferrara; e fattosi ad inchinare la Principessa vi è introdotto quando ella era in discorsi col Guari-

---

(1) V. il saggio pag. 43 e seg.

(2) Questo apparisce da una lettera del Tasso.

ni; la quale, partitosi il Guarini, lo conforta che abbandoni la gelosia, e sia più guardingo contro gl'invidiosi e adoperi da saggio e prudente.

E queste cose dopo di lei gl'inculca la Livia d'Arco la quale narra come gli venner sentiti quei versi dal Maddalò divulgati, dicenti

Quando sarà che d'*Eleonora mia*
Possa godere in libertate amore ec.

Afferma il Tasso quelli essergli stati involati; e parte per operare che il Maddalò si disdica. Ed incontratolo nella corte del ducale palazzo ed impostegli, pianamente favellando, che rifiutasse come falso il da lui narrato, e quello negatosi, chiarendolo mentitore gli dà uno schiaffo, che fu la cagione di quel duello tanto celebrato. E questo avvenimento, non veduto sul teatro, viene prestamente a notizia della Principessa che ignorava essere ella cagione della riotta.

Nel secondo atto vedesi nelle stanze del Tasso D. Gherardo Gerardini ingannare il famiglio di lui, uomo di grossa pasta, obbligarlo ad andare per lo padrone, e lui fermato l'uscio, adoperare una chiave che il Maddalò avea fatta costruire ed aprir lo scrigno nel quale avean sentore che fusser conservati quei componimenti che il Tasso gelosissimamente custodia. Invola egli il portafoglio che vi era; ma soprappreso dal Rondinelli non cela abbastanza il nuovo turbamento dell'animo, sì che questi non dubiti del fatto suo. E pure allora Torquato riducesi a casa inacerbato dall'evento del Maddalò e, visto il Gerardini, con mal viso lo accommiata. Qui lo induce il Rondinelli a partirsi di Ferrara, e ad ardere quelle scritture che non sanno esser già in mano altrui. E il Tasso, commessane a lui l'arsione, recasi alla Principessa da chi viene chiamato. Ma D. Ercole rivilica invano lo scrigno e indovina il rubamento e prevede sventure.

E nel terzo atto rampogna acremente l' autore di quella infamia, ed avvisatosi nel Guarino lui prega perchè aitasse appo il Duca il tradito nimico. Ma sono questi uffici interrotti da un sovrano ordine provocato dal Gerardini che gli prescrive di ridursi difilato a casa e sino al dì seguente rimanervi senza scrivere o parlare a persona. La qual cosa opera che Torquato ignori tutto questo rilevato fatto.

Evvi in quest' atto una scena tra la Principessa e Torquato cui ella rimprovera i versi pubblicati dal Maddalò: i quali il Duca che sopravviene gl' impone di scrivere e fa sembiante che egli reputi essere dettati per la Scandiano: indi narra di avere bandito il Maddalò; e richiede il Tasso della narrazione del suo duello, e questa fatta, lo assicura che lo ritorna pienamente in sua grazia. Ed indi lo fa invitare a recarsi il dì seguente pertempissimo a Bel-riguardo. Ma l' ultima scena dell' atto addita come il Duca infingevasi, che il Tasso era da lui disgraziato; e che egli meditava aspra vendetta.

A Bel-riguardo vedesi nel quarto atto giugnere il Duca, indi il Tasso, e poi Eleonora. La quale novellamente lo prega di usare più cautamente la sua dimestichezza: e facendo travedere com' ella ancor tema dell' ira del Duca, gli avverte che vincesi quello solo colla sommissione e colla fiducia.

Vedesi indi la scena fra il Duca e Torquato nella quale il poeta è tratto a manifestare come l' Eleonora di che parla nelle sue rime, ed in quelle soprammodo a lui involate, sia la Principessa. Ed allora il Duca che incominciava a dispettare, pacati gli affetti, lo dichiara folle e prescrive che sia menato in custodia ai frati di S. Francesco.

Mentre nell' ultimo atto il Rondinelli disvela alla principessa la ribalderia del Gerardini, e narra a lei già mol-

to commossa, quale sia lo stato orribile del Tasso in quella sventura, questi, fuggito dal monasterio, introducesi forzatamente nelle di lei stanze e qui con vivo discorso ripete i sensi espressi nell'ottava di sopra riferita. Ma è il suo dire interrotto dai soldati che lo traducono nella prigione dello spedale dei dementi. Del che per lo dolore la principessa si attrista, e sviene, e predice a sè vicina la morte.

Ed io vo ammirando e credo che a molti abbia dovuto piacere quel divisamento di rappresentarci il Tasso tale che lo addita la storia e il dimostrare i proprî suoi eventi, e la donna che a lui fu delizia e rovina, e il Duca di Ferrara, tutti parlanti le stesse parole che allor furono tra essi; senza raffigurarceli per immaginate favole dicenti a senno altrui ed operanti secondo la comodità del teatro. Chè noi siam così fatti che quello che crediamo vero ci diletta assai, e certo più delle cose create dalla fantasia. E le dette o scritte allora dal Tasso, come da uomo di alta mente e bel parlatore, sono assai dicevoli alla dignità del teatro.

Per lo che io credo che a chiunque togliesse a notare alcun neo nella commedia del Rosini, o dicesse non bella alcuna più rilevata frase dei suoi personaggi, egli risponderebbe: avvenne così veramente la cosa.

Pure io andrò divisando alquanti luoghi che a me sembrano meno buoni, il che sarà novella pruova di quell'antico precetto che sul teatro al vero antepone il verisimile, moderato dalle immutabili regole che detta il gusto e l'esperienza.

E mi sia pruova tra le altre lo scopo cui il dotto Rosini mirava nel condurre il suo dramma; quello cioè di destare negli animi amorevole compassione per un gran-

de infortunio di Torquato, e odio al nero tradimento dei suoi nimici, e sdegno contro una grande ingiustizia. E questo mi pare ch' ei non possa intieramente conseguire. Perciocchè in quel momento del teatro a niuno si affaccia alla memoria come il Duca Alfonso saliva in grande onoranza per avere alla sua corte un tanto poeta: e niuno guarda alla fama in che venia per la dedica della Gerusalemme: nè si pon mente ai renduti servigi, alla fidata amicizia, alle rime affettuose per lui dettate: ma tutti veggono di necessità e tengono sotto i proprî loro occhi gli onori e le grazie che a lui il Duca largiva e l' ospitalità generosa. Le quali se a molti schivi han potuto sembrare rovina e disdoro dei sapienti, al Tasso tornarono certamente gradite.

Che sensi potrà dunque destare negli animi il fatto di lui amante la Eleonora, sia che egli mirasse a trarre a povere nozze una Principessa di casa Este, sia che lei richiedesse di amori inverecondi? Ed in fatto di amori è un concetto, forse ingiusto, nelle civili società: perocchè tutti consentono esser questa, delle passioni santissima, impossibile a raffrenare: e pure tutti notano di turpitudine chi, non ponendo modo ai cupidi desiderî, rivolge i suoi pensieri a donna colla quale la perpetua consuetudine della vita non iscusi i presenti amori. E però il Tasso in questa commedia vien dimostrato come colui che male usando l' ospitalità di chi lo » togliea al furor di fortuna e lo guidava in porto » facevasi ad amarne la sorella. Nè si vede che egli richiamasse la indebolita virtù per imperare agli affetti; ma quanto più erano gli ostacoli che stornavano quegli amori, tanto più cresceva in lui l' ardenza e diveniane cupido e petulante. Nel che se l' autore si attiene ad una storica verità, toglie al suo protagonista

quel contrasto di affetti che lo avrebbe fatto segno alla compassione dell'universale, se non poteva edificare colla rigida virtù.

Ed in me produce un non so quale irritamento quella scena a Bel-riguardo che è per sè stessa bellissima; perciocchè sebbene sia vile l' inganno che a lui si tende, pure si rammentano in quel punto le ingenue e grate accoglienze di tempi poco lontani, e i prodigati onori. E pure qui stesso si discopre quel fatto che vorresti al Duca ignoto: e qui deve egli udire come sono per la sorella quei versi che di una donna sì sconciamente favellano, i quali sono già pubblici a tutti nella sua corte e tosto il saran per l'Italia ed andranno forse trasmessi agli avvenire. E sia pure iniquo, come iniquissimo fu, il modo con che divennero pubblici; chè l'altrui guidoneria non discolpa i già conti amori: i quali appartengono a quella generazione di fatti; che, celati, siamo usi ad iscusare; ma discoperti son reputati un gran biasimo. E però mentre Torquato è già presso alla fatale rovina, non sai se più intendi compassione pei fortunevoli casi che gli sovrastano, o per la vergogna di che tu stesso arrossi, mirando come debba chiarirsi reo di mal servata fede un incolpevole e prode cavaliero, la più degna e chiara persona di quell' età. E non ti corre allora all' animo il desiderio, che egli di follia fosse infermato, purchè ne apparisca incorrotta l'amistà ed incontaminata la fede? chè alla follia si sente compassione, ai falli disdegno.

E così il feroce atto che dannava quel grande a perdere il bene dell'intelletto, e l' esiziale prigionia, e quei casi tanto lamentati non ti ricorrono allora alla mente incitatori di quello sdegno giusto tante volte concetto.

E pur dubiterei chè non ben si sostenga quella per-

sona di donna con che la commedia ci figura la Eleonora. E parmi che se vogliasi amica, sia, oltre i termini di semplice amicizia, affettuosa: se amante, spesso assai fredda.

Ed io avviso che ciò avvenne perchè in Rosini componente, col gusto finissimo che egli ha, contrastò la ragione: questa volendo che la donna del dramma fusse da ogni amore lontana: quello ammaestrandolo che senza amore l'immaginata azione non potesse condursi. E però la vediamo ora gelida amica, ed ora più che amica, amatrice: e così nel primo atto ti sembra amica se parla al Tasso, ma più che amica se favella alla Livia: ed amante assai calda la vedi in molti luoghi dell' azione.

Che se amica ella è veramente (tacciasi che in donna dall' amistà affettuosa al tenero amore è breve distanza) perchè non si adopera a guarire della passione infelicissima il povero amico? perchè non disusarlo dalla sua consuetudine; non diventar severa, disamabile con lui? perchè dargli copia di vederla, sì ben gradire un intero volume di amorose rime, sdegnarsi che senza il di lei ordine apprestavasi a partire? (scena 6 atto III.).

Che se l' autore ebbe in mente di mostrare che la principessa nell' amore di Torquato dilettavasi per l'ambizione di essere amata da uomo di fama desiderabile, non potea farla amica a quel segno. Chè allora le affettuose parole di lei sono inganni perchè egli si mantenga saldo negli amorosi desiderî. Ella è dunque costei falsa, maligna, studiata nelle parole, non sincera, non amica: chè coteste vanagloriose sono amiche a sè stesse, non ad altri; nè avrebbe potuto in lei allignar quell' affetto che ne fa desiderare dell' amico tutti i beni a scapito di noi. E se è così; come ella trema a quel segno (scena 5 atto III) per le sciagure che sovrastano al Tasso, per-

chè l' animo ha sì depresso e favella di *calma foriera delle più grandi sventure?* perchè misviene al mirarlo tradotto nel carcere dei dementi ed afferma che ne morrà del dolore? (e la nota afferma che ne morì poco stante). Le quali cose più ad amaute che ad amica si convengono. E sia pur questa, amicizia, il che non consento: una tauto amica di buon' ora avrebbe tolte le occasioni dell' amore, uè sarebbesi infinta per aver fama di amorose venture.

E però mi è sembrato che quante volte l' autore ha seguitata la storia ed ha secondato il suo gusto ci ha mostrata amante la Eleonora: quando ha rammentato il giudizio da lui fatto, l' ha tornata gelida amica.

E così mi fo animo a dire che sia alquanto indecisa quella persona e non conveniente ad un principale personaggio di una commedia nobile.

Ancora a chi dicesse che inutile all' azione sia il Cav. Guarino, parmi che si potesse consentire; perciocchè nessun fatto rilevato si compie per opera sua: nè egli, come di nobile animo, seconda l' infamia degli altri nemici del Tasso, nè adopera, generoso cavaliere, che ne sien mitigate le sventure. Nè credo che sia posto perchè si favelli delle nozze del Duca; nè per rivelare quelli amorosi intrighi del Tasso di che favella nel primo atto: ma avviso che il suo personaggio sia introdotto per dimostrare, mercè i suoi colloquì colla principessa, come ella non sia amante del Tasso: e per additarci nel terzo atto come sia il Duca nei propositi immutabile ed oltre ogni credere severo. La quale durezza dell' animo unita alla ferocia di che allora facevan mostra i suoi uguali, ed avea pruove in sua casa, forniscono al Rosini argomento che dimostri non esser vere le cose per lui narrate nei versi lascivi che gli venner furati: chè non avrebbe, egli dice,

un uomo di quella tempra ed in tanta potenza sostenuto così moderatamente l'esser mandato pel Sancoccù di Messer Nicia. E' divisa che l'abborrimento per la vendetta tanto più cresca negli spettatori quanto più mite è l'offesa.

Pure tutto questo avrebbe potuto l'ingegno notissimo dell' onorevole autore in altro modo mostrare, senza voltare gli animi intesi all' azion principale verso un personaggio illustre, che apparisce senza destare alcuna attenzione e quasi affatto ozioso. Ed io per verità udii dall'autore come egli aveva sceverato di quel personaggio la commedia in una dalle estreme volte in che venne rappresentata in Pisa.

Nè parte alcuna all' azione hanno quei due villani chiamati ad una scena camperecciа nel cominciamento dell'atto quarto: ed avvegna che dieno notizie non del tutto vane, sarebbero condannati da chi severamente guarda a torre dalle commedie le persone inutili, e tutto quanto non è strettamente necessario ed utilmente ligato all'unico fine.

Io ho udito alcuno che tassava di poca precisione anche la persona di Alfonso, affermando che nè buona nè nobile fosse, nè all'intutto malvagia. Nè di nobile e buono animo era trarre con basso inganno un segreto che valea meglio ignorare: nè malvagia cosa il vendicare la ricevuta offesa. Ma non si è posto mente che l' autore non prende qui a ritrarre nè un buono nè un reo uomo; ma uno che a vendetta è inchinevole e nei propositi immutabile.

E non capace a sostenere la dignità dell'altissimo personaggio si è ancora detto quel momento in che gli si disvela un' onta della sua casa, i quali avvenimenti scemano il rispetto a qualunque grande persona: e ancora, che torna vano l' alto grado quando si ha in mente di mo-

strare i brogli delle domestiche mura: e che non iscusa l'essere storico il fatto perocchè non vassi al teatro per imprendere le storie, ma sì per guardare più generiche dipinture delle umane passioni. Ed è chi dice che tali onte delle donne non van mostrate sulle scene: che appena mostrolle imaginate da stolta fantasia chi volle piacevoleggiare intorno ai timori dei gelosi, o chi tolse a riprendere iniqui mariti; e che il mostrarci incolpevoli uomini sospinti da sinistri venti in sulle spiagge di Cornovaglia non è certo utile nè gradito spettacolo.

Alle quali cose risponderò che il Rosini proponevasi di mostrare non un fallo commesso, ma la vendetta di un audace desiderio il quale da fervido pensiero erasi cantato in belle rime; e bene allora introdusse l'altissima persona perchè in tanta elevatezza di grado, la dignità, anche dei pensieri si adonta, e severa ed implacabile toglie pene a seconda dello sdegno concetto. E però non iscema la riverenza al sommo grado la confessione intiera di Torquato quando aggiugne, e credesi alle sue parole, che » se trascorse la penna sempre riverente fu il » cuore ».

Ancora intorno all' azione della commedia potrebbe tenersi proposito, ma io alquante cose ne ho già accennate; e di essa sarà facile il giudicare dopo avere discorso tutto quello che si è notato di sopra.

Queste cose a me sembran degne di nota nella composizione che discorro. Alla quale non posson negarsi molti belli dialoghi, alcuni bei punti di scena, e soventi discorsi pieni di energia. Buone ed entranti son le ragioni che il Rondinelli adduce perchè il Tasso si pieghi all' arsione delle scritture pericolose; probabilissimo il modo con che il Gerardini inganna la mellonaggine di quel fami-

glio: assai bella la narrata tenzone col Maddalò: e vive e piene dei generosi spiriti del Tasso son le ultime scene dell'atto quinto. Ed ai severi, dicenti che alquante frasi non bene fossero poste in bocca al Tasso, risponderò che quelle sono del Tasso medesimo, e scritte nei suoi sonetti e nelle canzoni.

E ben cred' io che alcuna delle cose per me notate come non esatte, potrà forse ancora con valenti ragioni essere difesa dal sig. Rosini. Il quale io altamente ringrazio perchè abbia inteso l' animo a questo genere di poesia di che il gusto sembra quasi perduto: e pure è campo fertilissimo che offre messe assai lieta. E tutti oggi han desiderio che uomini sapienti, e d'ingegno, e belli scrittori imprendano a fornirci di buone cose il teatro, già troppo da nuove e strane favole contaminato. Ed io ho udita ancora rappresentare in Pisa un' altra sua commedia piena di arguti motti, di belle scene e di molte liete piacevolezze: e comechè ella non difettasse di alcune mende per le quali l'autore stesso, giudicandola, non l' ha creduta più degna da mostrarsi nel pubblico senza molti ritagli; pure io l' antipongo a quelle strepitose ed incredibili azioni che ci assordano tutto dì nel teatro. E spero che il Rosini non si scalzi del socco e che facendo tesoro dell' esperienza che le scene forniscono, ne doni di belle ed onorate fatiche.

E dopo avere esposte le mie idee intorno al Torquato è pur mestieri che io dica che in Napoli fu udito con molta attenzione rappresentare, intervenendo coltissima udienza al teatro dei Fiorentini: e si fece plauso alla descrizione del duello ed alle ultime scene del quinto atto. E assai onorevolmente fu accolto in Roma, e a Vicenza. E fui ancora spettatore in Pisa nella sera del 13 mag-

gio quando al teatro dei Ravvivati convenendo in grandissima folla tutti gli ordini della città, venne con gradimento universale rappresentata. Ed i plausi che ne furon fatti era una maraviglia. Parvemi un giorno di trionfo per l' autore: il nome del quale risuonava con voce altissima in tutte le bocche, e la gioventù che colà dimora per cagione di studî e gli amici suoi trassero a torme, lui accompagnando che riducevasi a casa. E quivi il vollero salutar nuovamente dalle finestre. E nei canti estremi della città udii, essendo ben alta la notte, gridare a gola il suo nome.

E questo che è pur guiderdone assai gradito agli uomini che fanno professione degli studî, vorrei che sempre si concedesse come premio alle lodate fatiche. Il quale venuto dal libero consentimento del comune, fu operatore delle più chiare geste per cui le antichissime generazioni credonsi tanto maggiori della nostra.

§. 2.

Della Donna irrequieta.

Il chiarissimo Alberto Nota che può salutarsi come principale e forse unico sostegno della buona commedia italiana ai dì nostri, trovandosi in Napoli, ha dato a rappresentare alla compagnia Tessari e socî la *Donna irrequieta*, composizione inedita che sotto il nome *La Matrigna* era stata altra volta veduta in privato teatro a Firenze.

Ha egli voluto con questa commedia ritrarre una donna collerica e capricciosa che in tutto quello che osserva va cercando gli errori, e riottosa ed altera turba

la domestica pace. Egli ci ha così dimostrato come queste continue querimonie di una donna possano diventar cagione che renda infelicissima la vita a molti: e come tutti questi mali hanno unica sorgente, la facile condiscendenza di chi regge la domestica cosa, e come per lo contrario la fermezza ed il rigore giusto di chi presiede alla famiglia possa di leggieri schivarli.

Affin di chiamare su questa indole di donna la più grande avversione, l'autore ha fatta la sua protagonista matrigna a due buonissimi fanciulli, e l'ha fatta succedere ad una madre rimpianta e desiderata per l'indole dolce e mansueta.

Il primo atto disvela tutto l'animo e le abitudini di questa *irrequieta* e le condizioni di ciascuno della famiglia.

Piena di rigoglio per natura e per la protezione di un Presidente suo padre, le pare che tutte le cose debbano avvenire a suo grado e tutti debbano secondare i suoi desideri. Parle di essere sopra ogni altro dottissima; tutto può e vuole di sè sola regolare, l'ordine della casa, l'educazione dei figliuoli, i libri che debbono ammaestrarli, ella sopravvede minutamente; e tutto dà l'appicco alla sua censura: il bene non vede in nulla; in tutto rileva il male, e dove non è, lo crea. Se alcuno con dimesse parole adduce sue ragioni, ella gli arresta la voce, oltraggio reputando ogni risposta: e udito dal giardiniere che il suo bimbo sia infermo di rosolia, non gli concede di aggiungerle che quella è leggierissima, e si affanna ed arrovella senza alcuna cagione, e presta così all'autore comodità di dare alcune scene importantissime.

Con quest'animo e con queste abitudini ella regge il governo della famiglia, ed entra nei più minuti partico-

lari del fatto di tutti. Il debole marito, o tace, o approva, o mitiga negli animi altrui gli effetti della collera molestissima. Fra tutte queste cure, ella non dimentica di alienare il paterno animo di lui dai figliuoli ingenerati nella prima donna, nè mette dall' un canto lo studio dell' ornarsi e coltivar la persona; nè le manca il desiderio di essere frequentemente visitata da un giovine ed elegante medico, che serva d'antitesi al vecchio ed incolto marito.

Ma l'assiduità colla quale il dottore usa in sua casa, ha più onesta cagione negli amori ben corrisposti, ma celati colla giovine figliastra. I quali pare che debbano avere prossimo fine ed infelice, e per l'avversione che ha la matrigna a dare a quella marito, e perchè disposto ad un tratto che debba recarsi in una casa di educazione di Parma, viene a torla la direttrice colla quale ha già tutto fermato.

Pure la protezione che accorda ai figliuoli del primo letto un sig. Marcello loro zio materno; e l'ajuto di un dabben uomo che lei in lettere ammaestra e che a ritroso della matrigna insegna al fanciullo tradurre i Tristi di Ovidio, danno alla commedia il necessario fine del matrimonio.

Quella rabbia continua della irrequieta la fa abbandonare dal cuoco, nel momento stesso in che ella apprestava un desinare al sig. Marcello ed all' educatrice. Allora il marito stanco da tanta furia, accontatosi col suo cognato, facendo sembiante di volere accompagnare i figliuoli si allontana di casa; e lui seguono per segreto ordine tutti i famigliari. E così quella donna ritrovasi alla fine abbandonata da tutti, per la noja che danno i narrati avvenimenti e per altri ancora con mirabile arte ordinati, i quali fanno avanzare l'azione con moto sempre nuovo ed

incessante. Alla fine della quale anche il padre , da cui sperava sicura vendetta contro di questi oltraggi, vede inteso a punirla : e vedesi privata dei conforti del medico discoperto amante della figliastra : e le vien tolto il figliuolo. Onde ella ravveduta, si dà in preda ai rimorsi e confessa i suoi errori. Ed al padre che severo prescrive che ella compia i rimanenti giorni nel fondo di una provincia, oppongonsi allora il marito ed i figliastri, e così viene ella ricondotta in famiglia ; là dove tutto fa credere che concordissimamente vivrà.

Il nome con cui all'autore è piaciuto chiamar la sua favola non pare che bene additi l' indole della protagonista: perciocchè dassi il nome d'*irrequieta* alla donna che mai al presente stato è contenta, e passa con grande ardenza di uno in un altro , e cangia spesso di sito e di affezioni: ma non a colei che si fa dominar dalla collera e che a tutti rampogna , e fa arme per tutto. E forse quel di *Matrigna* ben giudicava l' autore di dover torle, poichè non è solo matrigna la donna ch' ei pinge , ma ben altra indole rilevata ha ella ancora, per la quale maggiormente distinguesi : e fe' buon senno togliendo quel primo nome ; e meglio ancor farà cangiando il secondo.

Ora io mi farò ad esporre alquante cose osservate intorno all' economia di questa commedia ed alle diverse persone che vi tengono parte.

Ed in primo luogo quel disviluppo sebbene inaspettato , parve nondimeno troppo piangoloso e più consentaneo ai nuovi drammi del teatro francese che alla buona commedia italiana. Nè mancò chi credette ravvisarci quella maniera veduta nella *capricciosa corretta* , o quella del *domestico tiranno*.

Ad altri parve inutile e debole trovato quello della

rosolia sopravvenuta al bimbo, e per nulla ligato al disviluppo della favola, unico fine al quale debbono mirare tutti gli avvenimenti. Pure a me questo non sembra: percciocchè il ritorno di quel bimbo dalla balia è il principale avvenimento della giornata; e forma quello la maggior cura dell' *irrequieta:* e per esso vuole allontanar della casa i figliastri, affinchè il marito non distratto da altre affezioni lo prediliga a tutti figliuoli: e quel giorno era posto all'arrivo del bimbo e al dipartir dei figliastri; e ben fece l'autore di bandire mercè una leggiera infermità quel fantoccio dalle scene; il quale non soffrirà per questa privazione, e a noi risparmia la noja di mirarlo: e ben si prestava la rosolia agli equivoci sendo ella talvolta esiziale e talvolta benigna; e ben se ne serviva l'autore per viemeglio dimostrare di che tempera fosse quella sua donna.

Ad alcuni è sembrato che quel presidente Onorio apparisse nel quinto atto come il *Deus in machina:* chè non sapevasi altro di lui che quel sovvente invocarlo dalla figliuola che ne avea fatta concepire ben altra idea che quella che se ne ha udendolo. E la sua persona a molti ancora parve la stessa che l' autore ha data al Marcello: ripetizione non molto commendevole in una favola in cui di rilevate indoli non è dovizia. E pur s'ignora come quel presidente si rechi a casa Marcello, e colà tutta la rimanente famiglia si vegga nell'ultimo atto, la qual parea dovesse esser divisa in tanti posti diversi. E questo avrebbe forse dovuto essere dal bel principio notificato agli spettatori.

Egli è vero che a chi attesamente leggesse la commedia non isfuggirebbe come abbia finto l' autore che quel Marcello, dabbene e prudente nomo, tolto a suo carico il ricondur la pace nella casa dell' *irrequieta*, avea

già scritto al presidente perchè venisse in Milano: ed egli visitava appunto allora il cognato affin di avvisarsi nel presidente che in quel dì dovea giugnervi: e quì è spettatore egli stesso dei triboli dei suoi nipoti, e ode come son banditi della lor casa, e fatto invano quanto era in lui per impedirlo, delibera di fare qualche fòrte e subita opera perchè riconducasi quella donna traviata al dover suo; ed allora s'indetta col cognato e traggono nell'accordo il presidente ed han luogo gli eventi dell'atto quinto.

Ma l'esistenza di questo subito accordo il quale traluce alla fine, a tutti piacerebbe intendere allorchè fu ordito; perciocchè il segreto della commedia non deve essere ignoto a nessuno. L'autore, che di tai precetti è maestro, ha per verità poste alcune parole in bocca ai suoi attori le quali accennano a questo: ma vedesi nella rappresentazione come sono allogate in modo che o non si osservano, o non se ne intende l'oggetto.

E così nel principio dell'atto quarto la figliastra narra al suo damo come lo zio, ricevuta una lettera, frettolosamente partisse. Ma chi mandasse questa lettera, s'ignora: ed io che, concedendolo l'autore, ho avuto commodità di leggere la composizione, credo che questa lettera debba essere alcuna risposta del presidente al quale egli avea già scritto. Ma questo non potei dalla rappresentazione rilevare, nè altri che io sappia l'indovinò. Nè pon mente chi ascolta ad un'altra frase della fantesca la quale in un'altra scena dell'atto stesso dice ai padroncini come alle quattro meriggiane attendesse i porta per consegnare le robe e soggiugne che *ella sa ben quel che si dica*, alle quali misteriose parole non è meraviglia se gli spettatori non badano, poichè i personaggi stessi

della favola ai quali dovrebbero importare non le curano punto. E nelle seguenti scene vedesi la fantesca stessa chiedere al padrone se possa ai facchini consegnare i bauli, e alla risposta affermativa di lui soggiugne » con queste » parole magiche farò il mio dovere e non temo più nul- » la ». Ma questo parlare non s' intende affatto dagli spettatori, nè è certo capace a far comprendere l'esistenza dell' ordito concerto. Il quale avrebbe potuto sospettarsi alquanto ma non chiaro vedersi se l' autore non avesse ordinato che si cancellassero alcune parole che egli nel suo scritto avea poste in bocca al medico in sul finir di questo atto : il quale come vede la *irrequieta* agitarsi per la solitudine in che lei abbandona tutta la famiglia, dice pianamente » pare che il sig. Marcello sia miglior » medico di me «. Dalle quali avrebbe potuto forse rilevarsi come il sig. Marcello era l' autore di quegli avvenimenti : ma nemmeno avrebbero chiaramente fatto intendere l' opera che allor si tramaya. Egli è vero che se questo intrigo si fosse fatto palese dal bel principio, la conchiusione della commedia non sarebbe giunta inaspettata come ella è, e sarebbesi d' assai buon' ora compreso tutto il disviluppo. Pure è ben diverso il far bene intendere che il sig. Marcello desse opera a qualche pratica, dal disvelare qual fosse il suo disegno. E mentre la prima cosa era richiesta, non si spingeva tant' oltre la importuna curiosità degli spettatori, sicchè volessero innanzi tratto sapere quel che doveasi in più opportuno tempo.

Parve ad altri che l' incidente del cuoco non fosse rilevata cagione che sturbasse un desinare già fermato, in una grande città come Milano. Ed alcuno osservò come il marito troppo rapidamente procedesse dalla facile condiscendenza per la moglie a quel severo contegno: epperò

fu detto che la persona del marito non fosse costante. Pure chi rammenta che tutte queste cose, delle quali erano a lei sola ignote le cagioni, avveniano per istudiato concerto, non sarà punto maravigliato. E poi il marito che per soverchio amore era sovvente debole e facea ogni voler della moglie, viene alla fermezza preparato dalle parole di Marcello, dalla dolorosa separazione dai figliuoli carissimi, dal rendersi per lo fatto del cuoco già noti per la città i disordini che egli volea tenere ascosi, e per ultimo dalla speranza di far per quel modo rinsavire la moglie. Nè poi è sì nuovo quel fatto del marito, perciocchè autore unico di quelle trame è Marcello e non egli, e proprio alle indoli deboli si è quel di leggieri voltarsi a chi più ne impone. E così, la fuga del cuoco è appicco a quei disegni, e non vera cagione del disviluppo. Il che avrebbero tutti veduto se quelle mene fossero state innanzi tratto palesi.

Ed è chi ha detto che il trasformare in Galeotto quel maestro dei figliuoli non fosse nè degna cosa nè consentita dal decoro. Ma è pur mestieri che si distingua il mezzano d'ignobili amori, dall'uomo di senno e pietoso che fa opera di facilitare decenti nozze che tornano a comune gradimento. E qui trattavasi di rimuovere gli ostacoli che al maritaggio frapponeva l'indiscreta matrigna, e di sollevare una timida ed oppressa fanciulla che nemmeno nel padre trovava alcun sostegno. E forse per questo l'autore facea napolitano il maestro, volendo così rammentare una speciale benignità di questo cielo, per la quale sogliono qui più che altrove gli umani e cortesi animi abbondare (1). Ed umanissima cosa ella era per so-

---

(1) Non saprebbesi addurre altra ragione della patria che il Cav. Nota dà a quel precettore, il quale ben potreb-

la volontà di ben fare il prepararsi a sostenere novelli sdegni di quella irosa e perversa donna. E così quell' oprare del precettore non è indegno al nobile ufficio suo nè egli si mesce in amorose ciance o seconda ascose pratiche: ma promette di dar lieto fine alle presenti sventure. E pur vedesi nella stessa azione a quelle nozze cooperare Marcello zio, la dignità della cui persona non iscema per quel fatto.

Questa mediazione intanto a me parve del tutto inutile poichè non serve punto al viluppo, nè a dare alcun moto all' azione. E riducesi a palesare allo zio il desiderio del dottore, il quale avrebbe ben potuto da sè stesso narrarlo: e così l' opera del maestro potrebbe tutta essere tolta senza che la composizione ne tornasse monca. Egli è vero che diverrebbe per tal modo inutile quel personaggio il quale non compie altro rilevato fatto. Ma questa è una delle inconvenienze che scema a quella commedia bellissima gran parte dei pregi.

Della principal persona della commedia ben può dirsi che ella sia vera e che spesso c' imbattiamo in chi le somiglia, e vedi imitati i presenti costumi e la maniera di molte donne. Fu chi talvolta la disse alquanto inverisimile per l' agitarsi troppo frequente di lei: ma tolgasi che a questo giudizio diè fondamento qualche esagerazione dell' attrice, dovrà pure vedersi che quella donna all' irritarsi inchinata ebbe sempre accomodate cagioni alla collera: ed ancora ella era posta in presenza del marito e di un uomo che lei giudicava troppo accesa, e però dovea dimostrare come giuste fossero le sue quere-

---

be essere ancora lombardo o piemontese senza che la sua persona ne divenisse altra cosa.

le: nè la sedia male allnogata in sull' uscio, nè la profumiera che sporca il pavimento, nè il ritroso obbedire della fante, nè la mal posta cravatta al fanciullo sono piccola cagione di collera in quante veggonsi donne. Non è dunque strana o fuorì del consueto quell'indole: ma la copia delle giuste rampogne e l' asprezza, rendono insoffribile la donna che il Nota figurò. Che se talvolta ingiusti sono i suoi rimproveri o troppo caldi, dessi alla collera riferire di che ella era agitata, la quale porta del continuo ad esagerare le semplici cose.

A me par solo che non sia molto conseguente a sè quella persona, perciocchè troppo rapidamente ed in modo che nol comporta l' indole prima addimostrata, ella si ravvede e viene spontanea ad atti di virtù. E chi ha l'animo buono e trascorre in eccessi per sola forza dell' ira che non sa raffrenare, calmati gli spiriti accesi, è dolente del suo fatto quando vede la sua collera avere prodotto male in altrui: e fa di mitigarne gli effetti. Non così avviene di chi abbandona i suoi errori perchè ne patì la pena; chè il colpevole punito potrà per bella paura imperare a sè stesso; ma conseguenza della pena non è il sentire affetto al proprio nemico; e l'emenda che siegue la punizione non è del virtuoso, ma sì del ribaldo. Così *l' irrequieta* che dell' abbandono di tutti è punita, non può, se malvagia era, tornare ad un tratto virtuosa e careggiare con sincero affetto la figliastra che diventa felice col possesso del bene amato dottore. E se prima fu di cuore e d' animo buona, altro non può sentire che dolore all' ingiusta sventura: perciocchè se per mero zelo del ben della famiglia avea operato e affinchè tutto fosse in assetto e bene allevati i figliastri; e vedea le buone sue opere tornare a lei dannevoli, agli al-

tri utili ; ella non potrebbe così leggiermente confessare di aver male operato, e pentirsi : chè i buoni non si pentono di aver voluto ben fare, e il vogliono sempre :

« Nè pentere e volere insieme puossi ».

E però credo che se malvagia ella era non possa esser vero il subito pentimento : se buona, non avesse in quel frangente cagione bastante a pentirsi.

Ancora : non costante a me pare questa stessa persona : perciocchè mentre il disviluppo del dramma ha per base una supposta intrinseca bontà di lei, pure molti fatti la dimostrano misleale e perversa.

E così : buona non si dirà colei che delibera di bandire i figliastri perchè l'affetto del lor padre si scemi : iniquo disegno che iniquisissimo rende la simulazione e la calunnia che mira a farli apparire stolti e ignoranti : e quel garrire ai cattivelli continuo. E di malvagio animo è l'opporsi alle nozze perchè non si paghi la dote. E pur mala simulazione è il tassar di niuna diligenza quel maestro, che poi ella prepone all'educazione del proprio figliuolo. E turpe è per ultimo quell'amoretto col medichino che nessuna cagione potrebbe scusare; perciocchè non è antica rimembranza di amore sopito, nè il medico è un seduttore importuno che la inreti suo malgrado in amori: ma vedi lei che nelle sue pratiche mira a condurlo.

Qual è dunque virtù che impera in costei e che sì ratto si desta, e santa la torna e pentita : e la conduce a presentare la figliastra di una gemma, ed a far voti che tutti vivano felici? Non vero adunque, ma impossibile de' dirsi quel drammatico disviluppo della commedia.

E quello stesso amore del medico è così incerto ed equivoco che nessuno sarà per lodarlo. Perciocchè non altro ne intendi che un sospettar del maestro nella terza

scena del secondo atto, e un motto della fante nell' ottava del terzo: ed oltre a questo in una sola scena vedesi la *irrequieta* fare alcune ciance al dottore che non sai se fossero un gestire dell' attrice o la volontà dell' autore. Il quale certamente avea uopo di tale amoretto, perchè trovasse modo da rendere al medico agevole l' entrata e frequente in quella casa: ma questo non è modo degno del Nota che di tali cose è pure l' esperto maestro. Chè l' introdurre un' equivoca ed incerta passione, non è riputata lodevole pratica dai precetti dell' arte. Egli è vero che sono nella scrittura alquanti parlari che l' autore vietò che fossero detti in sulle scene i quali varrebbero a rendere più manifesto l' amoroso desiderio. E degno egli è veramente di molte lodi perchè non volle fare tanto palesi cosiffatte turpitudini. Chè non comportano i gravi costumi che lo spettatore s' intrattenga in quelle sozze dipinture: che se la comune fragilità suol comportare talvolta questi ascosi desiderî nelle giovani donne di attempati mariti; non è certo concesso che se ne faccia pubblica mostra in teatro. E così era il Nota nella dura necessità o di rendere equivoco l' amore; o di offendere i severi costumi. Che se egli ben fece attenendosi a quel danno, non ne torna meno degna di alcuna emendazione la commedia.

Oltre a queste cose non altro può notarsi in questa composizione: e molto al naturale mi parve poi ritratta quella fantesca intesa a malignare la *irrequieta;* spensierata nell'operare e mordace ed arguta quanto una sua pari: e quella sua ritrosìa del recarsi alla padrona che la chiama, e quell'intrattenersi a disteso in altri discorsi senza accorrere al bisogno, scusandosi col non sentire, son cose che tutto dì vediamo di questa generazione di donne.

Buona ancora sembrommi e molto vera una scena te-

nera in cui sono i due innammorati: nella quale intende l' uomo a trovar modo di trarre entrambi d' affanno; e la fanciulla coll' ingenuo desiderio di godersi il piacere dell' amata compagnia, dimentica il pericolo presentissimo che sovrasta, e intende a cianciare di amori, e vuole anche in quel difficile momento udire dalla bocca del caro giovine che ella ancor ne sia amata. Nè questo amore è di quelli romantici ed impossibili; nè di quelli lascivi di che talvolta si osa contaminare le scene. Nè finalmente si ci vede quel pernizioso intrigo per obbligare i genitori a condiscendere mal lor grado a nozze cui non avrebbero mai per calcolo assentito. Le quali cose tolgono al teatro il nobile scopo di migliorare gli spettatori coll' esempio delle virtù.

Ed ha questa favola molti ridicoli colpi di teatro, ed è piena di quella *forza comica* tanto da Cesare desiderata in Terenzio. La quale sia che voglia riporsi nell'abbondanza dei sali e dei motteggi a proposito, sia nella vivacità dell' azione e nel nodo degl' intrighi, se ne troverà tanto in essa da farla riputare bellissima.

E bello è oltremodo il dialogo e conciso e pieno di lepidi parlari ed assai animato, sicchè vorrei che molti il togliessero a modello: e la locuzione, salvo pochissime mende forse sfuggite agli attori nel caldo del dialogo, convien riputarla pura ed elegante, poiche senza discostarsi dal familiare dettato ed usando parole sempre chiare e dicevoli, ciascun personaggio parla a seconda del suo grado una lingua purissima. Nè mai si osserva quell' abbietto dire e quelle frasi da trivî di che sono tanto luridi gli odierni teatri. Ed il Nota addimostra come si possa parlare lo bello stile dei nostri maggiori senza dar noia anche ai più schivi di quelle castissime venustà.

E fu assai lietamente ricevuta in Napoli questa commedia, e moltissimi plausi ne furon fatti al Cav. Nota presente alla rappresentazione, la quale fu pure molte volte ripetuta, e vi assisterono le più culte e gentili persone di questa nostra città: alle quali tornò assai grato il poter dare pubbliche testimonianze dell' alta stima in che quel letterato chiarissimo è tenuto dall' uno all' altro canto d' Italia.

IL FINE.